

FRANCESCO CETTI SERBELLONI

Dottore Ingegnere

# PAESAGGIO E BENI CULTURALI

Considerazioni a margine della  
Conferenza sul paesaggio









**I**n un'epoca in cui il paesaggio è diventato uno degli argomenti più di moda, o meglio delle tante prede su cui si concentrano le voglie di tutti, vale la pena di interrogarsi non solo e con rigore sulla sua essenza ma anche sui significati che si vogliono dare al termine e quindi sulla qualificazione e sulla finalizzazione degli interessi che si muovono attorno a tale argomento.

Interessi che proprio perché il termine definitorio non è abbastanza univocamente e rigorosamente precisato o quanto meno è suscettibile di diverse interpretazioni e di diverse elaborazioni, trovano campo e modo di esplicitarsi arrogandosi diritti e competenze al di là di ogni intrinseca loro capacità; ancora quando il problema si pone con termini assolutamente definibili, la evanescenza della definizione diventa più rischiosa o soprattutto suscettibile di contraddizioni intrinseche e di manipolazioni strumentali

Dico questo perché se il problema della definizione del "paesaggio" è tuttora tutto da affrontare, è ancora più difficile e complessa la identificazione dei metri con cui si misura il paesaggio o meglio la sua qualità (altro termine tutto da codificare in senso univoco).

I metri a cui fare riferimento sono tali e tanti per cui la soggettività diventa l'elemento predominante ed il rischio viceversa di cercare una oggettività della definizione finisce con lo snaturare il criterio stesso di lettura dei contenuti del paesaggio. Anche e soprattutto perché il paesaggio non si pone in un quadro fisso e come un fatto statico, ma dinamico, in continua evoluzione. Non ha un momento di riferimento ma un tempo di lettura. Questo continuo mutarsi avviene

secondo regole probabilistiche che se volessimo dimensionare e regolamentare a priori probabilmente finirebbero non solo con l'essere assolutamente inapplicabili, ma con l'esprimersi sempre con una valutazione a posteriori: riferendosi quindi non solo al già visto ma al compiuto (come troppo spesso accade).

Può darsi che sia la disgrazia dei Paesaggio, può darsi che sia la fortuna. Ma quello che è certo è che l'implicazione della evoluzione del paesaggio è intrinseca alla sua stessa natura di ente complesso, fatto della sommatoria di componenti a loro volta complesse, essenzialmente imprevedibili, molto spesso connesse, o altre volte sconnesse tra di loro ma che finiscono coi combinarsi per l'esprimere una specie di summa degli elementi legati alla società, agli ambienti e alle situazioni che involgono ogni presenza ed ogni luogo dal territorio alla psiche in una struttura tanto articolata e tanto ricca di variabili da essere ingovernabile secondo un processo logico rigoroso o comunque con regole predeterminate.

Da qui nasce la perplessità di fronte a tentativi che si rivolgono o si propongano con specifico riferimento alla volontà o alla intenzione di governare il paesaggio.

La prima e più facile ipotesi è quella di pensare ad una regolamentazione che ingessi un certo paesaggio, il che presuppone una scelta che indichi certi elementi come intangibili; ma in quel momento e per quella stessa scelta avremo già contraddetto la tutela del paesaggio nella sua vera essenza o ne avremo addirittura estraniato e distrutto la vera entità.

In altre parole si intuisce quanto sia scarsa la possibilità







(che arriva a rasentare l'impossibilità) di dare delle regole in una situazione sistemica quale quella del paesaggio in divenire, quindi dinamica; per di più strutturata e caratterizzata da elementi imponderabili e resa ancor più imprevedibile dal fatto che l'uomo nel paesaggio è presente quale attore, quale produttore e come fruitore.

L'uomo quale "essere" è assolutamente ingovernabile e imprevedibile a priori, e in questo sta la sua forza di essere un produttore autonomo di pensiero, di arte, di cultura, di filosofia e come tale un partecipe essenziale del divenire dell'umanità. In un sistema di questo genere appare difficile assegnare delle regole: il rischio sta nel fatto che assegnando delle regole si distrugga il sistema stesso; ne viene come conseguenza necessaria chiedersi chi, come, con quale autorità, con quale potere le possa stabilire e far rispettare.

L'esperienza anche recente non fornisce elementi confortanti; abbiamo visto interventi che di fatto rappresentano la pura negazione delle migliori intenzioni coi risultati di configurare una contraddizione rispetto alla capacità del paesaggio di essere testimonianza, libro aperto della evoluzione del tempo e della società che vive su quel territorio in quel momento, in quella situazione nel suo divenire. Ogni volta che si è cercato di fissarlo si sono ottenuti dei risultati di assoluta mediocrità, premessa alla autodistruzione, perché si sono tolti gli slanci illuminanti e si sono legittimate le brutture anonime. Si sono cioè confortate, rese plausibili, rese possibili le tendenze della mediocrità cioè quelle che contraddicono al tempo stesso la validità della cultura e dei bene come espressione di cultura.

L'esperienza è davanti a tutti noi e trova controprove nel graduale degrado a edilizia deteriora di tanti modesti complessi preesistenti camuffati nei modi più volgari o le sistemazioni di certi paesaggi rurali (urbani e/o suburbani) secondo ipotesi che si sono dimostrate, quali sono, di assoluta incompatibilità e di negazione perché rappresentano al massimo un tentativo di mediazione, dei tentativi di impedire il peggio rinunciando per ciò stesso a dare spazi e ispirazione al meglio. Vedi a proposito i paesaggi caratterizzati dai piccoli villaggi rurali, certe sistemazioni agrarie, certi interventi di maniera anche in paesaggi costruiti di grande valore, oppure certe fossilizzazioni in un contesto ultroneo di situazioni che ormai non avevano più ragione né possibilità di essere quali erano prima, che nel loro divenire si erano consolidate, ma che non hanno saputo mantenere il passo della trasformazione in contenuti culturali e che sono state condannate a soccombere, o a perdere non solo identità ma significato.

Situazioni quali arginature fluviali (ad es.: nel Ticino) o cose di questo genere, stanno a dimostrare che il tentativo o peggio la presunzione di assegnare regole a sistemi polivalenti, complessi, che sono d'altra parte tipicamente legati all'uomo e alla natura e che sono



quelli più in grado non solo di creare e di determinare, ma di divenire espressioni e valori di beni culturali sono non solo un fallimento, ma non hanno possibilità di cittadinanza nel mondo della cultura.

Questa loro incompatibilità nella cittadinanza sta proprio nella contraddizione in termini.

L'uomo è creatore; può essere creatore anche di cose obbrobriose, e spaventose, ma è altrettanto vero che assai spesso quello che crea e quello che fa, quello che traduce in quel complesso di aspetti visuali, conoscitivi ed espressivi che costituiscono nel loro contesto articolato il paesaggio quale sedimentazione di tutte le presenze in chiave storica sul territorio e nella interpretazione geografica delle interrelazioni fisiche, biologiche ed espressive, rappresenta un risultato non banale che in casi fortunati giunge al punto di essere un prodotto artistico e culturalmente pregnante.

Il rischio peggiore è che la devoluzione a qualcuno o a qualche regola di ciò che sia bene e ciò che sia male con poteri discriminatori assoluti finisca con l'essere da un lato espressione di una delega in termini soggettivi a persone che finirebbero coi trovarsi nelle mani un potere assolutamente pericoloso e sproporzionato, e il rischio dall'altra parte di comportare l'adozione di schemi o di regole che rappresentando il modo più semplice e più naturale per superare l'impasse del vincolo finiscono con l'essere non solo banali ma povere per la stessa rigidità che debbono assumere.

In questo caso non sono solo banali o povere ma sono contraddittorie rispetto per esempio a quello che la società, che vive su quel territorio e che è portatrice di caratteristiche che il paesaggio vorrebbe esprimere o vorrebbe realizzare non solo per coerenza con sé stessa ma anche come realizzazione del suo esistere.

Mi si può dire che è proprio la banalità che alla fine rappresenta l'incrocio e la testimonianza tradotta nello stesso paesaggio e in tutta la vita della umanità di cui il paesaggio è la summa delle espressioni fisiche, psicologiche e sociali. Sta proprio in questa contraddizione la realtà di un paesaggio che non può più essere espressione di una tendenza o comunque di una realtà ma è espressione di una paura. Una situazione nella quale alla capacità inventiva, alla capacità di governo, alla capacità di espressione, alla capacità di coraggio di essere portatore di qualche cosa, si contrappone la paura della prevaricazione, la paura dell'abuso, la paura della legge che non tiene. Ci si adatta quindi alla regola della così detta normalità come mondo di cui si accetta o si vuole una referenza rassicurante che tolga il senso della paura perché dà il conforto del consenso.

Il conforto del consenso nell'ambito del paesaggio spesso, o meglio quasi sempre, è un confronto che dovrebbe venire da dopo, dal risultato che è di verifica, soprattutto in termini di coerenza, di rispondenza e di capacità di essere ricco di valori che gli diano la dignità di bene culturale. A questo punto nasce veramente





un'altra interrogazione che forse è preliminare: se il paesaggio è un bene culturale o sotto quali condizioni il paesaggio è un bene culturale e/o sotto quali aspetti, in quali situazioni e con quali mezzi essendo un bene culturale entra nella fascia delle entità per le quali si pongono degli obblighi e delle legittimità della tutela da parte della collettività oppure esce da questa fascia per entrare nel più ampio orizzonte della tutela della universalità dei valori.

Dico questo perché è evidente che certe violenze, certi interventi, certi mutamenti, certe innovazioni solo

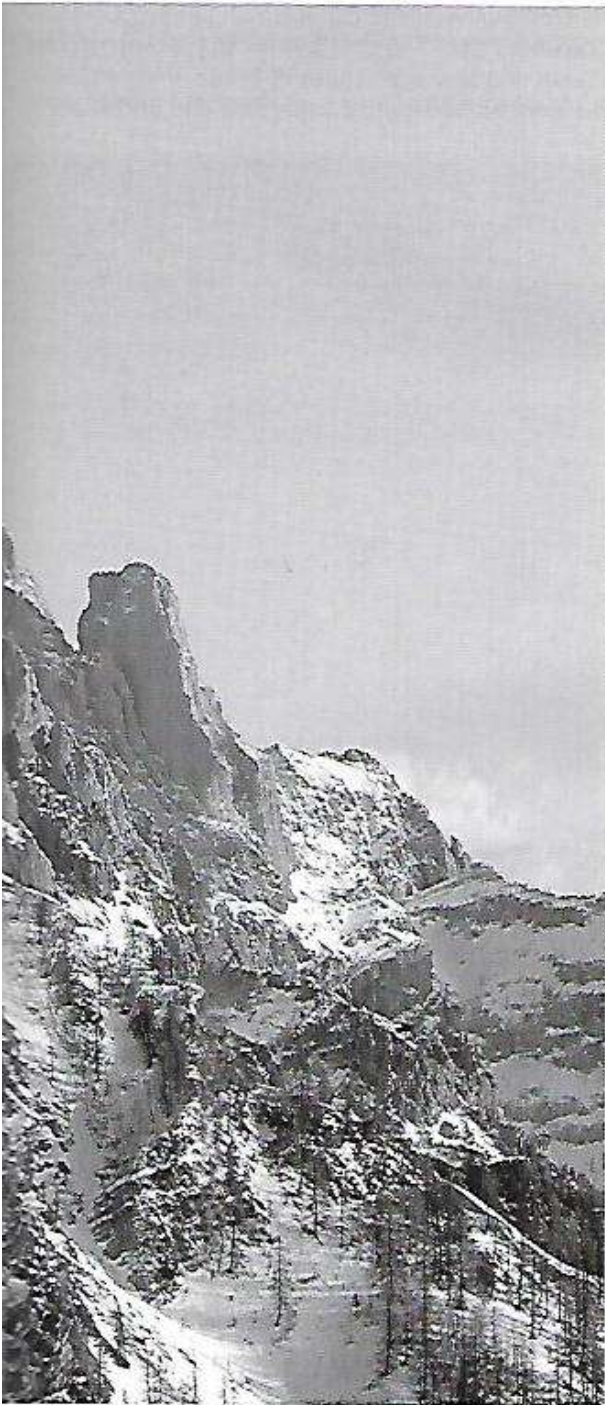
raramente sono accettate comunque da un senso comune; mentre sono accettate all'insegna di una verifica che possa essere fatta da qualcuno che si assume la responsabilità di avallarne la ammissibilità.

Se con occhio critico guardassimo la gran parte dei più bei paesaggi complessi italiani o non italiani, naturali o costruiti, soprattutto quelli costruiti, (per quelli naturali bisognerebbe proprio riferirsi a quelli puramente naturali che forse oggi non esistono nemmeno più) se riferendoci a questi e a quelli immaginassimo per un momento di toglierne dei pezzi o per creare la





situazione quo ante per arrivare a quello che era dopo, sono convinto che quasi mai riusciremmo ad essere teoricamente e intimamente capaci di fare la scelta. Non solo ma dovremmo e potremmo dubitare sulla capacità di fare questa scelta se ci riferissimo in modo globale a considerare le situazioni generali della geografia, dei tempi, e dei mezzi, dell'economia di cui il paesaggio è la sintesi espressiva. Ma se il paesaggio è la sintesi espressiva di tutto questo e se vogliamo riconoscere ad esso un valore di bene culturale non dovremmo allora intenderci sul fatto



che il bene culturale così come il bene ambientale sono fattori e valori trasversali e non autonomi e quindi devono essere letti e interpretati in una sintesi globale, collettiva, critica, dialettica della società di cui il paesaggio è al tempo stesso espressione, costruzione, soggetto, oggetto, e quant'altro?

Io credo che questo sia uno dei punti da approfondire per costruire una nuova realtà; altrimenti ricadiamo nella logica di un qualche cosa che è giudicato sufficiente secondo un senso comune e al solo scopo di identificarne le ragioni che giustifichino la possibilità di renderlo intangibile. Il che però, non dimentichiamolo, vuole dire al tempo stesso, dato che si tratta di una entità non finita, ma in continuo divenire, di una entità dinamica, di una entità complessa, isolandola dalla realtà per farne una estraniatura rispetto al contesto vuole dire già distruggerlo, vuole dire impedirgli di vivere la vita che gli è propria e che lo costituisce testimone del passato e progetto per il futuro.

È necessario chiedersi se questa opera di tutela non arrischi di essere un'opera viceversa di distruzione se non si arrischi di farne una operazione di deresponsabilizzazione in base alla quale creando dei canoni, dei vincoli, dei riferimenti, si riesca a stabilire a priori apoditticamente, con una approssimazione che farebbe paura, valutare fino in fondo ciò che è bene, ciò che è male, ciò che è giusto, ciò che è sbagliato, ciò che si deve e ciò che non si deve, ciò che si può e che non si può?

Non possiamo nasconderci che ciò sarebbe possibile solo in una società che per essere coerente dovrebbe rifiutare la logica della dialettica al suo interno e quindi o vivere di dogmi o vivere di poteri autonomi prestabiliti e assoluti che anche quando fossero illuminati sarebbero preclusivi alla formazione ed evoluzione della cultura.

Credo che questa sia una delle contraddizioni e dei conseguenti problemi che investono il nostro mondo e di fronte al quale la convocazione di una conferenza sul paesaggio si pone con una problematica a tutto campo che impone di proporci prima ancora della verifica delle "ragioni" e dei "perché" la verifica delle motivazioni dei "se" e cioè delle legittimazioni di chi e di come sia in grado di discuterne per imporre, per inventare e/o per strutturare delle regole che siano limitate ad alcuni settori e che non investono globalmente la società.

Può sembrare una fuga in avanti ma non lo è; è un ripensamento sul passato. È storicamente provato che non solo le più grandi malversazioni in tema di paesaggi e di visioni globali della società sono avvenute subdolamente e il più delle volte nel rispetto delle regole; le regole per la loro stessa natura dovevano dire sì o no a qualcosa o a qualcuno e dovevano creare dei riferimenti che nel momento stesso in cui venivano proposti erano già obsoleti perché il divenire era molto più veloce della evoluzione della capacità di lettura e della capacità di intenderne gli effetti e di progettarne



e proporre alternative o le correzioni. Non per niente in tempi recenti abbiamo notato che le modificazioni del paesaggio sono state drammatiche, sono state le più violente, le più sconvolgenti e ancora oggi siamo qui ad interrogarci se questo nuovo paesaggio nel suo complesso olistico sia coerente o meno con la società che lo ha determinato.

Questo forse è l'unico interrogativo lecito; è l'unico problema, profondo costruttivo che ci si deve proporre; cioè non solo e non tanto giudicare se ciò che è avvenuto è bene o male, ma se ciò che è avvenuto corrisponda a una società che ha saputo, o voluto esprimersi e sul come si è voluta esprimere; ne trarremo l'indicazione di una società che nella generalità tende a rifuggire dalle sue responsabilità globali; tende a ricercare il colpevole nell'altro e tende ad individuare comunque un ente, un qualcuno o un qualche cosa che sia in grado di giudicare, colpevolizzare e regolamentare creando nuove regole. Che queste nuove regole le vuole creare secondo un suo modo di vedere, una sua intenzione che è ancora tutta da verificare nella coerenza rispetto alla società di fronte alla quale lo stesso paesaggio si propone alla critica che noi oggi stiamo facendo.

Io credo che il rischio della questa conferenza, rischio comune a molte di queste riunioni, sia quello di inventare nuovi poteri, di creare nuovi alibi, di creare nuovi colpevoli e di decolpevolizzare altri tanti nuovi innocenti che tali non sono ma che mirano a diventarlo. Se ognuno di noi si guardasse allo specchio in qualunque momento della sua vita e si immedesimasse nei prodotti del suo agire potrebbe verificare quanta sia la coerenza tra il suo stare, il suo vivere, il suo fare, il suo comportarsi, il suo sentire e il paesaggio che gli sta attorno.

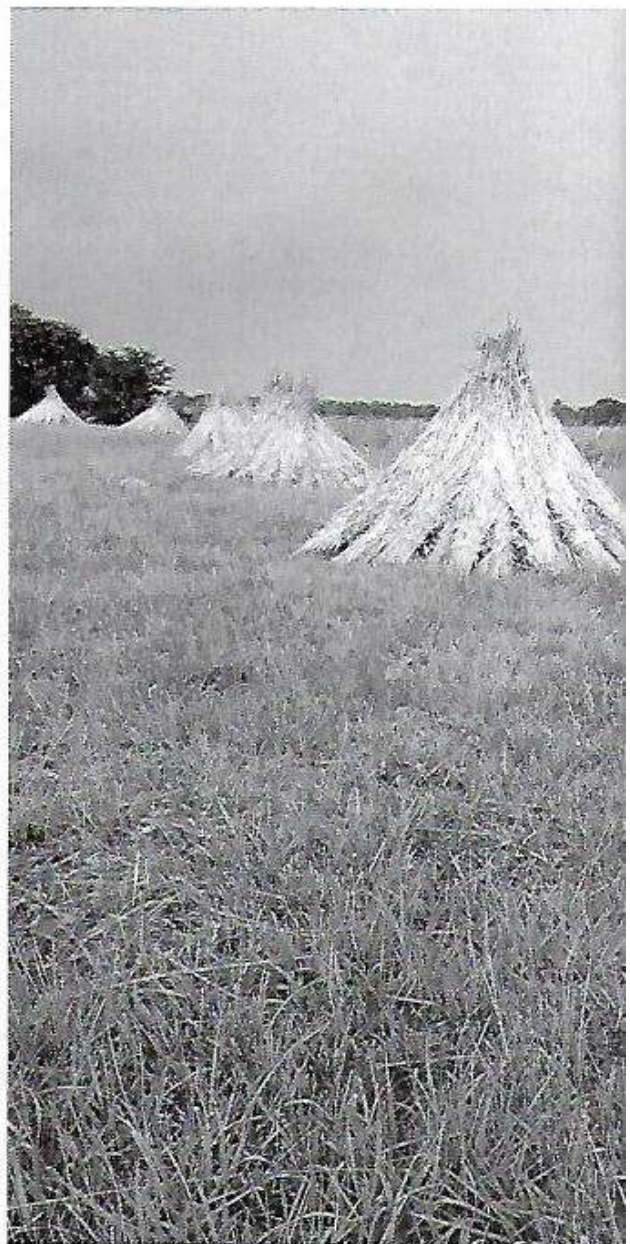
Io temo che la verifica sia drammaticamente positiva e cioè che in fondo vi sia una grossa rispondenza tra il paesaggio che ci sta attorno e noi che abbiamo operato in quel mondo di cui lo stesso paesaggio è prodotto ed espressione. Questo nelle grandi e nelle piccole cose, nelle grandi e nelle piccole manifestazioni, nei comportamenti, nella educazione, nelle scelte valoriali di fronte alle quali anche il patrimonio di beni culturali risulta mortificato: tra i beni culturali mortificati si pone in prima fila il paesaggio inteso non solo e non tanto come bene a sé ma come sintesi di molti beni tra loro correlati e interagenti.

Forse perché in questo nostro vivere l'incultura si è dimostrata prevalente rispetto alle istanze culturali. Questo è il dilemma e la vera ragione che ha ispirato o ispira riunioni di questo tipo nelle quali si vorrebbe uscire con delle soluzioni, con delle indicazioni che però rischiano sempre di essere fughe verso deleghe, verso ampliamenti di poteri, verso invenzioni di competenza e verso elusioni delle responsabilità.

Penso che di fronte ai beni culturali dell'umanità ognuno di noi ha una responsabilità singola e collettiva

totale e irrinunciabile. Se la sua capacità culturale non è cresciuta, se la società che lo ha prodotto non l'ha posto in questa situazione il rischio che le sue colpe siano difficilmente individuabili e condannabili è altissimo. Ma ancora una volta dobbiamo desumerne che la società è viziata perché si è autoviziata o perché l'abbiamo viziata noi che ne siamo al tempo stesso padri e figli e in ogni modo partecipi. È corrotta e acculturata non perché lo sia diventata da sola ma perché è espressione di scelte, di atteggiamenti di cui noi tutti singolarmente e globalmente siamo responsabili.

Queste mi sembrano domande importanti a cui dare preliminarmente risposta non per proporre che qualunque tipo di vincolo o di poteri preclusivi debba essere rifiutato, soprattutto di fronte all'emergenza, ma ponendoci chiaro il problema che anche per il





paesaggio vale il fatto che finché una società non se ne faccia carico nel suo profondo, non ne sia profondamente convinta, non ne abbia assunto la responsabilità in senso totale quale coerenza per il suo stesso esistere difficilmente si potranno ottenere dei risultati che non siano quelli di idolatrare dei simboli, dei segni, dei monumenti, dei ricordi, di fronte ai quali il futuro sarà sempre più oscuro non solo per quegli stessi casi e/o relitti isolati, ma anche per la speranza, che d'altra parte è necessaria per ammettere la sopravvivenza dell'umanità, che altri prodotti sorgano e che altre proposte altrettanto ardite, altrettanto ricche, altrettanto espressive della umanità nei suoi valori e nelle sue credenze possano attuarsi.

Porsi questo come un vero problema e di fronte a

questo problema impone di ritrovare la necessaria umiltà per dire che non possiamo credere nei miracoli, che non possiamo aspettarci da provvedimenti più o meno inventati o da poteri, anche se illuminati (e oggi l'illuminazione ci pare molto, molto lontana e improbabilmente identificabile) la soluzione di queste situazioni delle cui realtà siamo tutti investiti.

Di queste realtà siamo parti, prodotti, produttori, vittime o colpevoli e comunque attori, al di là della voglia di dichiararci "altri" e non responsabili; voglia che è tanto insana, quanto quella di sperare che altri, per di più non identificati e identificabili risolvano i problemi che ci stanno davanti e di cui ci stiamo facendo carico in questa situazione e in questo momento con una proposizione che nonostante tutto e a dispetto di noi stessi deve lasciare delle speranze.

